

L'AMBASCERIA NAPOLETANA PER LA LEGA NAZIONALE NEL '48 E IL BONGHI DIPLOMATICO ED ESULE

Fu, come dicemmo altra volta (1), l'assidua collaborazione al *Tempo*, fondato da Carlo Troya, che impose il Bonghi, appena ventiduenne, all'attenzione del secondo Ministero costituzionale napoletano, detto del 3 aprile. Quanto il Bonghi fosse ascoltato negli ambienti politici di Napoli traspare da questo particolare riferito dal de Cesare: « *Alla vigilia dell'apertura del Parlamento, quando per una misera questione di forma circa il giuramento dei deputati (giurare l'osservanza pura e semplice dello Statuto o giurare con formula che accennasse alla facoltà, già concessa al Parlamento, di elaborare le leggi di svolgimento della Costituzione?) scoppiarono le diffidenze da una parte (leggi: Assemblea) e dall'altra (leggi: Sovrano), diffidenze che provocarono la tragedia del 15 maggio, egli credè di poter conciliare ogni cosa con la celebre formula «svolgere lo Statuto», che tolse, come mi disse egli stesso, dal programma di Cesare Balbo, in Piemonte* » (2). Sostanzialmente esatto il racconto del de Cesare. Ma non alla vigilia dell'apertura del Parlamento (13-14 maggio 1848) — ci sia consentito correggere — il Bonghi suggerì quella formula, bensì quando, da parte del Gabinetto Troya, si trattò di redigere un programma consono alle idee, alle aspirazioni, alle esigenze dei tempi nuovi. Infatti l'articolo 5 del programma politico che comparve il 3 aprile 48 nel *Giornale Ufficiale*, e che, tra l'altro, prevedeva la possibilità per il Parlamento di «svolgere» lo Statuto, adottò la formula bonghiana, quella formula che, lungi dalle previsioni del suo autore, doveva essere lo scoglio in che si sarebbe mise-

(1) G. B. GIFUNI, *Uomini e fatti del '48. Ruggero Bonghi giornalista e cospiratore*, nel « *Momento Sera* », Roma, 18 maggio 1948.

(2) R. DE CESARE, *Ruggero Bonghi nella politica*, Città di Castello, Lapi, 1896, pp. 7-8.

ramente infranta (è una immagine del Palma)⁽¹⁾ la fragilissima nave della Costituzione napoletana. (Oh, l'arguta e purtroppo non fallace predizione di Ferdinando II al Troya: « *La facoltà* di svolgere ci farà capovolgere »!).

Il Bonghi, durante i fatti napoletani del maggio, si trovava a Roma, non già a Napoli: vi si era recato da circa un mese, in qualità di segretario della Missione diplomatica inviata presso quella Corte dal Ministro Troya, propugnatore della formazione di una lega italiana e della partecipazione del Regno alla guerra contro l'Austria. Quel « senno per tutti i versi precoce alla verde età », di cui con tanto fervore di ammirazione scrive il Massari nei *Casi di Napoli*⁽²⁾, aveva fatto prescegliere il giovane Bonghi a quell'importante ufficio: ed era questa un'altra e più significativa prova dell'alta fama ond'egli, « il platonico puttin pieno di ingegno » (*Prati*), era, fin da allora, circondato. La Missione — per venire all'argomento principale del nostro discorso — composta, oltre che del Bonghi, di Biagio Gamboa, dal principe di Luperano, di Casimiro de Lieto, del duca Proto, di Alfonso Dragonetti e del principe di Colobrano, che ne aveva la presidenza, partì da Napoli il 17 aprile e giunse a Roma il dì successivo con le seguenti istruzioni: stabilire, d'accordo con i rappresentanti degli altri Stati italiani, le basi di una confederazione e di una dieta, che si occupassero degli interessi politici di tutta la penisola e provvedessero principalmente alla guerra contro l'Austria determinando il contingente da formarsi da ciascuno Stato per l'esercito e la flotta federali; fare in modo che nella costituenda federazione fossero assicurati al Regno delle due Sicilie quei vantaggi e compensi, che gli erano dovuti per la sua importanza; opporsi alla inclusione, nel Parlamento comune, dei rappresentanti del governo rivoluzionario siciliano. Liete, se non oneste, le accoglienze della Corte di Roma all'Ambasceria napoletana. Basti ricordare che l'Antonelli, segretario di Stato, definito dal Massari « il tipo dell'astuzia cardinalizia »⁽³⁾, manifestando ai plenipotenziarii del Borbone l'entusiastica sua adesione al progetto della lega, dichiarò essere desiderio del Governo Pontificio, che l'auspicata dieta si riunisse al

(1) L. PALMA, *La costituzione a Napoli e in Sicilia dal 27 gennaio a 15 maggio 1848*, in « Nuova Antologia », 16 gennaio 1895, pp. 245-246.

(2) G. MASSARI, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*, Torino, Tip. Ferrero e Franco, 1849, p. 134.

(3) G. MASSARI, *I casi di Napoli*, ed. cit., p. 135.

più presto in Roma; donde l'invito da esso Governo già rivolto a tutti gli Stati costituiti della Penisola. Altrettanto favorevole il Papa nelle udienze del 24 aprile. Tenne, però, a sottolineare il rifiuto di Carlo Alberto all'invio di propri rappresentanti, motivato dalla considerazione che si dovesse, in quel momento, pensare, innanzi tutto, a liberare il paese dal comune nemico e che all'uopo, fosse più conveniente riunire al quartiere generale piemontese i delegati militari delle singole potenze per intendersi sulla condotta della guerra, rinviando a miglior tempo, cioè a guerra conclusa, le discussioni diplomatiche per la lega: rinvio consigliato anche dal fatto che si era ancora in attesa si costituissero i singoli governi in *tutte* le parti d'Italia (quindi, Sicilia compresa). « Tuttavia » — concluse il Papa congedando l'Ambasceria napoletana — « spero che il Piemonte piegherà. *Senz'esso nulla si potrà fare* » (1).

In realtà Pio IX era stato, fin dal 1846, un tenace assertore della confederazione italiana; ne era stato, può dirsi, il promotore, forse senza rendersi, in tutto, conto delle applicazioni e delle conseguenze politiche del suo disegno, che era quello del Gioberti. Ma si noti che, quando egli ricevette i legati napoletani con tanta benignità e così fervida adesione al loro punto di vista, già il suo Governo si era opposto al passaggio, attraverso i propri territorî, delle truppe di Ferdinando II avviate verso la Lombardia, paventando una possibile occupazione militare delle Marche: il che significava frustrare la partecipazione del Governo napoletano alla guerra d'indipendenza. Senza dire che, come risulta da una lettera, pubblicata dal Paladino (2), di uno dei plenipontenziari, il De Lieto, al Ministro degli esteri Dragonetti, il Papa era in procinto di riconoscere di fatto il governo rivoluzionario di Palermo rimettendo al giudizio di una commissione il riconoscimento di una legittimità di autonomia che i Siciliani vantavano, ma che Ferdinando II, naturalmente, negava loro, ravvisandovi un grave pericolo per l'unità del Regno. C'è di più: il Papa era sulle mosse di pronunciare, istigato dall'Antonelli, quella enciclica famosa detta del 29 aprile, che è rimasta nella storia come « l'affermazione più solenne della defezione di Pio IX » (3), funesto prodotto

(1) N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, Torino, Unione Tip. editrice, 1869, vol. 5, p. 481.

(2) G. PALADINO, *Il governo napoletano e la lega italiana nel marzo e aprile 1848*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1917, pp. 750-751.

(3) E. MASI, *Il Risorgimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1917, vol. 2, p. 279.

degli intrighi, delle minacce e delle insinuazioni di quanti, in Italia e fuori, miravano a svigorire la causa italiana privandola di quel poderoso aiuto morale che Pio IX fino allora le aveva dato, e non rifuggivano, a tale scopo, dall'eccitare la diffidenza di lui per Carlo Alberto « che voleva ingoiar tutto », come allora si diceva, e dal prospettare alla timorata sua coscienza di pontefice il pericolo imminente di uno scisma tedesco.

Come ognuno vede, ce n'era abbastanza perchè le trattative del Governo napoletano non approdassero a nulla. Ciò che Ruggero Bonghi intuì subito, se, soltanto tre giorni dopo il suo arrivo, poteva da Roma scrivere alla madre: « ... Qui mi piomba in su le spalle una fatica terribile: ho un segretario che non sa neppure copiare e plenipotenziari che non sanno neppur pensare. Abbisogna che io pensi, scriva e copii. *Ad ogni modo credo che la cosa non vada molto in là* » (1). Dove — a parte il giudizio, così tagliente e spietato nella sua concisione, che egli dà dei suoi colleghi — ciò che colpisce è la frase finale, prova evidentissima della chiarezza e della maturità di criterio del giovane Ruggero che, lungi dal cullarsi nelle illusioni, prevede non lontano il completo fallimento di quelle trattative. Fallimento inevitabile, se ben leggiamo nel pensiero di lui, anche a prescindere dalla scelta poco o punto felice dei plenipotenziari e da quel difetto di « unità di pensieri e di volontà, indispensabile ad imprese di tanto momento », che il Massari rileva (2), rapportandolo al numero esorbitante dei membri della Missione: difetto aggravato dalla singolare leggerezza dello stesso capo di questa, il principe di Colobrano, che « una sera ebbe il torto gravissimo, e ad uno statista imperdonabile, di parlar di diplomazia nel *Circolo romano* e di manifestare idee non del tutto favorevoli al Piemonte », così da far supporre che fosse stato segretamente incaricato dal suo Re di opporsi all'egemonia piemontese per far rimanere la Penisola vassalla dell'Austria: imprudenza che, mentre destò vivo allarme e risentimento nei romani, al dire del Massari (3) e del Nisco (4), non contribuì certo ad accreditare la Missione napoletana.

(1) F. D'OVIDIO, *Rimpianti*, Palermo, Sandron, 1903, p. 49.

(2) G. MASSARI, op. cit., pp. 137-138.

(3) G. MASSARI, op. cit., p. 136.

(4) N. NISCO, *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli (1824-1860)*, vol. 2, Napoli, Morano, 1895, pp. 161-162.

Ma, a parte tutto ciò, le trattative di una confederazione italiana andarono a vuoto, questa è la verità, per l'impossibilità assoluta di accordare interessi contrastanti e tradizioni incoercibili. Non è dubbio che l'attitudine, ambigua dapprima, decisamente avversa poi, di Carlo Alberto e dei suoi ministri di fronte alla lega, fosse determinata dal sogno di possibili espansioni territoriali. Essi speravano, rinviando i negoziati, di potere *prima* costituire con successi militari l'egemonia piemontese. Ma gli altri Stati — bene osserva l'Omodeo (1) — venivano a trovarsi in una posizione assurda, che contraddiceva ai presupposti del federalismo: dovevano seguire una linea di condotta che li avrebbe portati al suicidio!

Perchè — si domanda il Salvemini — il Granduca di Toscana, il Papa, il Re di Napoli avrebbero dovuto aiutare Carlo Alberto a ingrandire i suoi domini? Se guadagni dovevano esservi, dovevano essere guadagni per tutti (2).

Era « ben curiosa » (3) la pretesa di Carlo Alberto che gli altri principi partecipassero alla guerra senza sapere se e quali vantaggi ne avrebbero ricavati; vantaggi che, è chiaro, non potevano stabilirsi se non in un congresso diplomatico. Quella pretesa, mentre avvalorava il sospetto che egli volesse avere soltanto per sé i frutti della guerra sostenuta con le forze comuni, faceva, d'altra parte, nascere nell'animo del Borbone (amareggiato anche dal non veder risolto il problema della Sicilia sulla quale si appuntavano gli sguardi cupidi dell'Inghilterra e, forse, dello stesso Piemonte, che pure, come si è visto, non aveva voluto pronunciarsi esplicitamente sulla questione dell'isola ribelle e separatista) il dubbio che la partecipazione all'impresa nazionale, non che giovare al suo paese, recasse ad esso danni non lievi.

Dal fin qui detto la conclusione che bisogna trarre, in omaggio alla verità storica, è questa: che il progetto della lega, « contraddittorio di per sé e per gli elementi contrastanti su cui avrebbe dovuto poggiarsi la sua realizzazione » (4), abortì per colpa principalmente del Piemonte e di Pio IX (il quale ultimo gli diè il colpo di grazia con la defezione del 29 aprile, liquidando definitivamente il federalismo): del primo più che del secondo, il cui

(1) A. OMODEO, *L'età del Risorgimento italiano*, n. ed., Milano, Ispi, 1942, pp. 180-182.

(2) G. SALVEMINI, *L'Italia politica nel secolo XIX*, Padova, « La Litotipo », 1925, p. 30.

(3) G. PALADINO, art. cit., p. 745.

(4) E. MASI, op. cit., vol. 2., p. 336.

intimo dissidio tra i doveri di pontefice e quelli di principe soltanto una lega di stati, che avesse deliberata la guerra, avrebbe potuto sanare.

Vista l'impossibilità di raggiungere il suo intento, l'Ambasciata napoletana si sciolse prima ancora che il Re ne decidesse il richiamo (6 maggio): si sciolse, unanime nell'accusare il Governo di non essersi tempestivamente sincerato delle intenzioni della Corte di Roma a riguardo della lega, e dopo avere respinta la proposta, avanzata dal duca Proto, « allora focoso sostenitore di nazionale indipendenza e di libertà » (1), di associarsi, con atto separato, alle proteste dei legati di Sardegna, Toscana, Venezia e Lombardia ed a quelle dei commissari di Sicilia contro il Papa che con l'allocuzione del 29 aprile aveva rinnegato di botto i suoi precedenti (2).

E il Bonghi? Da lui prendemmo le mosse e con lui — ci sia consentito un breve codicillo — chiudiamo questo forse troppo lungo discorso. Il Bonghi, che, all'indomani di quell'allocuzione, si era affrettato a rassegnare le sue dimissioni, ricordando al Colobrano di aver accettato l'incarico di segretario « con molta difficoltà e solo per pochi giorni », il Bonghi, all'urto di questa prima grande disillusione della sua vita — il crollo del federalismo — è colto, come scrive un suo biografo (3), da un amaro sconforto. Rimane a Roma fino all'agosto non volendo tornare a Napoli e soggiacere — egli che, scrivendo all'avo materno Clemente De Curtis, il 14 giugno, profetizza cogliendo anche questa volta nel segno: *voi avrete una rivoluzione molto micidiale e poi farete una tremenda tragedia* (4) — alla feroce vendetta del governo liberticida. E da Roma, dove ha occasione ed i rivedere Pio IX (cui offre la sua traduzione del *Filebo*, e che gli dà in cambio una medaglia come a « giovane di ingegno e di buona volontà ») e d'incontrarsi in Vincenzo Gioberti, « accolto » da quella popolazione, nel

(1) N. NISCO, op. cit., vol. 2., p. 160.

(2) Cfr. G. DE SIVO, *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. 1. Roma, 1866, pp. 286-287; N. NISCO, op. cit., II, p. 164; PALADINO, art. cit., pp. 753-754.

(3) C. BARBAGALLO, *Commemorazione del socio Ruggero Bonghi*, letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 18 novembre 1928. Napoli, Stab. Tip. F. Sangiovanni. 1928, p. 7.

(4) Allusione alla rivoluzione delle Calabrie. cfr. D' OVIDIO, op. cit., p. 51.

trionfale suo viaggio per l'Italia, « meglio che non sarebbe il più potente principe della terra »; da Roma, dove imprende a collaborare al liberale « Contemporaneo » e donde manda due messaggi, firmati anche da altri napoletani, l'uno al Re per deplorare la politica da lui seguita dopo il 15 maggio e l'altro a Guglielmo Pepe, comandante le truppe napoletane in Lombardia, che con generoso ardore non aveva obbedito all'ordine di richiamo del Re « salvando così l'onore e l'essere della Società napoletana » (1); da Roma, dicevano, si apre a lui la via dell'esilio, lunga via di espiazione e di dolore, ricca d'incerti e di strettezze, ben diversa da quella fino allora percorsa nell'agiatazza del vivere avito. Su questa via egli è ormai risoluto, avvenga che può, a mettersi. « Le sventure d'Italia mi hanno attristato così profondamente che sdegno qualunque conforto e sollievo, e sono risoluto a vivere il men miseramente che potrò, protestando però sempre e non patteggiando mai, nè con me né con questa traligna razza umana alla quale appartengo ». Così in una accorata lettera alla madre (2). Da Napoli giungono sovente al giovanissimo esule parole buone e animatrici: dalla madre diletta, specialmente; ma anche « stranissime lettere » (3) di rimprovero per la *ribalderia* dei suoi sentimenti, come si esprime l'avo suo materno, vecchio magistrato borbonico, al quale egli non ristà dal rispondere (e son parole che più eloquentemente non potrebbero esprimere l'irriducibile contrasto tra il vecchio mondo e il nuovo): « Io mi aspettavo dalla rigidità della tua moralità, che tu mi dicessi che non vi ha scelta, per un uomo dabbene, tra l'infamia e la sventura. Io spero che i tempi non abbiano a mettermi alla prova, ma, se dovessi, eleggerei la miseria e la morte prima di rinunciare alla lealtà delle mie opinioni » (4). Scrive il Barbagallo, che nel Bonghi di questo tempo non c'è solo lo strazio di non avere una patria, ma

(1) L'indirizzo inviato a Guglielmo Pepe dal Bonghi a nome dei napoletani residenti a Roma fu pubblicato nel numero straordinario del « Corriere vesuviano » di Torre del Greco, 8 novembre 1896, intitolato « A Ruggero Bonghi », p. 2.

(2) C. BARBAGALLO, op. cit., p. 7.

(3) Sono parole di Ruggero Bonghi in una lettera alla madre da Roma in data 3 agosto 1848; lettera edita dal D'Ovidio nell'opera citata; e si riferiscono alle lettere scritte, in quel tempo, al padre Borelli, foggiano, vecchio maestro del Bonghi, da Clemente De Curtis, avolo materno di questo. Cfr. D'OVIDIO, op. cit., p. 51.

(4) C. BARBAGALLO, op. cit., p. 8.

anche quello di non avere più una famiglia che lo intenda. Così è, se alle dure e ingiuste parole dell'avo, fanno eco, sempre da Napoli, quelle di un altro parente del Bonghi, l'avv. D. Giovanni Lucanio, ex giudice del Tribunale di Avellino, dirette, il 14 ottobre 1848, a un comune zio: l'avv. D. Giambattista Gifuni di Lucera: « Sì signore. Ruggiero è in Firenze; non per commissioni del Governo, ma per suoi travimenti (*sic*) in queste faccende politiche, e difficilmente potrà ritornare nel Regno, per aver scritto sul *Contemporaneo* in Roma articoli contro il nostro Governo. È un giovane deviato (*sic*). E niente potrà più conchiudere. Non ha rimpiazzato il padre affatto affatto (*sic*) » (1). Si tratta di una curiosa lettera da noi rinvenuta tra vecchie carte di famiglia e che accenna, con i suoi singolari apprezzamenti e giudizi, dei quali il tempo s'incaricherà di dimostrare la fallacia, ad una di quelle tragedie personali e famigliari, originate da contrasti di idee e di sentimenti, che erano così comuni ai giovani di allora (basti pensare a Bertrando e Silvio Spaventa)(2). La strana lettera si chiude così: « Qui, lode a Dio, rigodiamo un poco di quiete. È da sperare che continui ». Piegare la schiena al grosso paternalismo di Ferdinando II o almeno « disinteressarsi di tutto, non pensare, non sentire, non vedere; guai a giudicare! » — questo, evidentemente, l'ideale del Lucanio, di cui è facile immaginare l'inerzia paurosa in tanta scalmana di agitazioni. Ed era l'ideale di tutti i rappresentanti del vecchio mondo che, pur di conservare la *certa* e comoda quiete che stava tanto a cuore del vecchio Lucanio, « voleva l'abdicazione totale delle coscienze ai novissimi diabolici diritti liberali e nazionali: pena la forca, il carcere, l'esilio ». (3)

Come si vede dalla lettera, sopra trascritta, da Roma, il Bonghi si era ridotto a Firenze donde, poi, doveva essergli intimato lo sfratto, su richiesta del Borbone, per uno di quei coraggiosi articoli politici cui accenna, scandalizzato, il prudente Lucanio. Ed a Firenze il giovine esule « vive solissimo, ritornato del tutto agli studi ». « Quando potrò sperare di avere una patria un'altra volta, ritornerò — scrive alla madre il 14 agosto 48 — a conver-

(1) Si allude a Luigi Bonghi, lucerino, giurista illustre, padre di Ruggero.

(2) Vedi al riguardo quanto scrive il CROCE nell'appendice alla *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, pp. 320-321, circa i rapporti tra Silvio e Bertrando Spaventa, liberali, ed i loro zii, borbonici, Benedetto e Onorato Croce.

(3) E. CATALINI, *L'uomo Bonghi*, Lucera, Frattarolo, 1928, p. 11.

sare con gli uomini viventi; ora preferisco conversare con i morti » (1).

Ed ivi infatti Silvio Spaventa lo sorprenderà un giorno, tutto intento a leggere la *Storia* del Guicciardini col sussidio di antiche carte geografiche — il « radicale » Silvio Spaventa, cui il « moderato » Bonghi è ormai politicamente vicino, chè, avendo perduta ogni fede nel Borbone, e spoglio ormai di ogni tendenza municipalistica (effetto, forse, dell'esilio suo errabondo), comincia a vagheggiare, anche lui, l'ideale unitario. Terminano qui i nostri ricordi bonghiani del '48 e di averli riesumati, nel centenario del fatidico anno, qualche lettore ci saprà grado, memore — come noi lo siamo, e con legittimo orgoglio, — delle origini pugliesi di Ruggero Bonghi.

BIBLIOTHECARIUS

(1) C. BARBAGALLO, op. cit., p. 7.